OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

MARCIA SU ROMA

« Caro Fortebraccio, compro il "Geniale" una volta ogni tre mesi e regolarmente me ne pento. Martedì 27, al contrario, ha presentato un articolo in quinta pagina sul Festival nazionale del nostro partito e della Democrazia Cristiana che mi ha molto interessato. Al punto che ho deciso di sottoportelo (se ancora non lo avessi preso in considerazione) sottolineando i punti "migliori".

« Che cosa ho appreso da questo articolo? Principalmente due cose: a) Nonostante tutti i nostri sforzi per confrontarci con la gente, l'immagine che risulta del PCI ha sconsigliato chiunque di venire ai nostri festival (che infatti erano tutti deserti!!!). Eh sì, caro Fortebraccio, Modena vuol dire: "Siamo tanti, siamo forti, siamo vincitori", mentre Palmanova significa: "Siamo qui. Chi vuole incontrarsi venga pure"; b) Data la commossa descrizione del ragazzo diciottenne che ha fatto servizio d'ordine di notte a Palmanova, noi comunisti possiamo rivendicare per molti di noi il titolo di "martire" per tutte le notti che ci hanno impegnato in vigilanze, servizi d'ordine ecc.

« Ma l'autore del servizio mi ha anche sollevato un dubbio. Paolo Granzotto infatti intervista il grande Ciccardini, il quale tra l'altro afferma che quando il PCI dice di volere trecentomila persone per il discorso di Berlinguer, trecentomila persone arrivano. Io ho solo vent'anni e poca esperienza di festival. Per questo mi rivolgo a te, sperando nella tua sincerità: ma noi, le settecentomila persone che erano a Modena il 18 settembre, le abbiamo portate lì incatenate e legate? Gli oltre nove miliardi raccolti per la stampa comunista, servono in realtà per acquistare corde e catene? Tua Paola Sinigaglia - Sasso Marconi (Bologna) ».

Cara compagna (ma mi pare più personale, più affettuoso dirti « Cara Paola »: potresti essere mia nipote), la tua lettera che è datata 28 settembre, io l'ho ricevuta non più di dieci giorni fa. Avrei potuto risponderti prima, certo, e ora ti spiegherò perché non l'ho fatto. Lascia che prima ti ringrazi per questa tua lettera vivace e divertente (e passabilmente faziosa, nel senso che i tuoi riferimenti alla corrispondenza del « Geniale » sono politicamente inesatti, se vogliamo essere onesti. Ma a me non dispiacciono i faziosi, quando, a mio giudizio, stanno dalla parte giusta, e tu, non ho bisogno di dirtelo, stai dalla parte giusta, se mi è lecita la parola, sfegatatamente, ciò che mi riempie di letizia).

Ma anche nelle tue parole così aggressive, non scorgo nessuna critica di fondo rivolta alla festa di Palmanova e questo significa che anche a te e, debbo supporre, ai compagni della base non particolarmente versati nelle cose della politica, più ancora che la festa dell'amicizia tutta quanta, celebrata dalla DC, ha fatto impressione il giorno di Palmanova, e questa impressione l'ho provata anch'io al punto che, prima di affrontare l'argomento della « DC partito popolare » traendo lo spunto da questa tua lettera, ho voluto aspettare che gli echi di Palmanova giungessero a Roma e in qualche modo vi si manifestassero. Invece che cosa si è visto? Si è visto che esistono due DC: una fatta dal potere centrale e dai centri ristretti e personali del potere locale anche in periferia, e questa io la chiamerei tutta quanta la « DC di Roma »; e un'altra DC, quella dei giovani, delle ragazze, delle lavoratrici e dei lavoratori che per la prima volta, credo, quel giorno nel Friuli si sono ritrovati insieme a sentire Zaccagnini e ad applaudirlo, e questa è la DC che io, in opposizione alla DC di Roma, chiamerei la « DC di Palmanova », la DC con la quale noi comunisti non potremo, prima o poi, non intenderci e costruire, perché è la DC popolare, della quale ci sentiamo alleati e che sentiamo alleata, sopra e al di fuori d'ogni tattica momentanea ripulsa.

Lo sentono bene i signori della « DC di Roma », i quali danno la sensazione, che io ho avvertito spesso in queste settimane, di avere come messo a tacere l'eco del giorno di Palmanova, a cui sembrano tacitamente non voler dare seguito. Si ha come il senso che siano rimasti infastiditi di quella prova, e infatti si sono viste, nella capitale, moltiplicarsi le manifestazioni democristiane, ma tutte visibilmente centralizzate, quasi che la DC ufficiale tenti una sorta di rivalsa su Palmanova e ne voglia allontanare il paventato sopravvento. Persino il linguaggio pare un ricupero della centralità e della specializzazione diciamo così gitoria, in sottintesa polemica con la parlata spoglia di artifici e di sofisticazione con cui Zaccagnini si fece così bene intendere nel Friuli. L'altro giorno si sono riunite a Roma le donne della DC. Le hai viste alla Tv? Non si scorgeva, nella assemblea, un solo viso autentico di lavoratrice, e a un certo punto una delle convenute tra le più autorevoli ha detto che lo sforzo delle donne democristiane deve essere principalmente quello di « realizzarsi come persone ». Testuale. Ma che cosa vuol dire? Nulla, assolutamente nulla. Te lo figuri che faccia avrebbero fatto i lavoratori convenuti a Palmanova, vecchi e giovani, donne e uomini, se si fossero sentiti dire che il loro fine non deve essere quello di vivere meglio, con più giustizia, con più ordine, con più sicurezza, con più dignità, con più pace, ma quello di « realizzarsi come persone »? Perché? Ce ne era uno solo, fra tanti che erano, il quale avesse anche per un istante soltanto sognato di realizzarsi come cavallo?

La verità è, cara la mia Paola, che l'avvento della « DC di Palmanova » a Roma vorrebbe dire quel cambio di uomini al vertice del partito democristiano che finora non si è visto o si è visto tanto poco che quasi non si scorge. E se c'è qualcuno che non sia sempre uno dei soliti manegoni intrallazzatori, capaci o complici di indicibili ignominie, quel poverino deve muoversi con una cautela e una destrezza che sembra lui il malfattore o l'indiziato. I Bassetti, dico il primo nome che mi viene in mente, mi fanno persino pena: la loro specchiatezza deve cercare di farsi perdonare, tra vecchie facce corrotte, esperte di mille infamie e use a infinite connivenze. Altri, incolpevoli, hanno dovuto imparare a secondare il gioco dei peggiori, nella speranza di vincerli con la pazienza e con l'astuzia, ma intanto guastandosi, nella finzione, i lineamenti da galantuomini fino a ieri puliti e inequivoci.

E intanto la vecchia DC, manutengola e falsaria, chiude la porta di Roma a coloro che potrebbero farla, fuori dalle conventicole centrali, popolare e sana. A quanti saprebbero esigere subito che i Bonomi rendano i conti, che i ladri dei traghetti vadano e restino in galera, che rispondano i destinatari delle buste dei petrolieri, i dolosi elargitori delle case costruite per i lavoratori, i compratori di aerei venduti con le tangenti. Se venissero a Roma quelli della « DC di Palmanova » salterebbe tutto un mondo e salterebbe per sempre. Io ricordo ancora (l'ho visto in tv) la nottata finale dell'ultimo congresso democristiano e mi pare di risentire le mille voci che gridavano a pugni tesi: «Via le solite facce. Uomini nuovi, uomini nuovi » e al banco della presidenza alcuni erano pallidi e scossi, altri ascoltavano con ghigno sprezzante. Mi rammento fra questi ultimi Emilio Colombo, ministro dall'infanzia, futile dalla nascita. Non so se sia colpevole di qualche reato, ma so che sarebbe spazzato via anche lui. Ah, che bisogno di aria pulita.

Ebbene, perché questo disinquinamento si realizzi, bisogna che prendano posto al proscenio gli uomini di Palmanova. Sono molti di più di quanti erano al comizio quel giorno. Ce n'è in tutta Italia, noi lo sappiamo, ed è per questo che la nostra lotta non dà tregua, materiata di solidale certezza. Aspettiamo (ma senza inerzia) la marcia su Roma della « DC di Palmanova »: una marcia su Roma, questa volta benefica, che prima o poi, stai sicura, si avvererà.

Fortebraccio

Il grande paese asiatico dopo gli anni del «miracolo»

Le malattie del Giappone

Il banchetto consumistico cui la classe dirigente sollecita il paese sembra più che mai sontuoso, ma quelle che vengono in primo piano sono le contraddizioni della espansione realizzata nel dopoguerra sotto la guida del capitale monopolistico - Depressione più inflazione - L'ascesa del « dollaro giallo » e la dipendenza dagli USA - Proposte e iniziative comuniste

Dal nostro inviato

TOKIO — Per molte settimane, lo *yen* ha dominato le prime pagine. Una moneta dimessa, in apparenza, lontana dalla «centralità» che ha sempre caratterizzato, per esempio, il dollaro. Uno *yen* (tre lire l'anno scorso, oggi quattro) rientra fra gli spiccioli ed è ormai raro. La moneta più diffusa è quella da cento, con il valore in grande su una faccia e tre fiorellini stilizzati sul rovescio. Poi si passa alle banconote, la più rappresentativa delle quali è quella da diecimila, verdolina, con la figurina del principe Shotoku, che nel settimo secolo diede al Giappone il suo primo assetto statale. Figura popolarissima, sempre evocata nelle discussioni di economia domestica e personale (si dice « Mi manca il principino », o « Devo parlarne con Shotoku », quando ci si trova davanti a una spesa imprevista) ma che mai prima d'ora era assurta a tanta notorietà.

« Chi lo avrebbe detto — commentava un conoscente, con un misto di compiacimento e di preoccupazione, nei giorni in cui lo *yen* superava il suo primato del '73, collocandosi a quota 253,60 nel cambio con il dollaro — che la nostra moneta sarebbe salita così in alto? ». Compiacimento, perchè la contesa con gli Stati Uniti ha come sfondo la colossale espansione commerciale nipponica, ed è quindi l'ultimo segno di un successo per molti ancora gratificante. Preoccupazione, perchè la rivalutazione di fatto decisa dal primo ministro Takeo Fukuda sotto la pressione di Washington, al pari dell'impegno, preso nel primo incontro con il presidente Carter, di portare il ritmo di espansione dell'economia nazionale al sei per cento e più nei prossimi otto anni, si inserisce in una situazione di crisi già acutamente avvertita e tende ad aggravarla.

L'ascesa di quello che la stampa americana ha battezzato il « dollaro giallo » è stata accompagnata da non poche battute polemiche e da un rumoroso *battage*. I giornali di Tokio hanno pubblicato dispacci di fonte americana dalle capitali del sud-est asiatico, nei quali si affermava che i turisti giapponesi, con i loro *yen*, hanno preso ormai il posto occupato anni fa dai soldati americani in permesso dal Vietnam, si descrivevano « torpedoni *Mitsubishi* che vomitavano giapponesi carichi di macchine fotografiche », ristoranti tipici e insegne al neon in giapponese che « spuntano come bambù », e non si dimenticava di aggiungere che tutto ciò resuscita nelle popolazioni locali i ricordi del « brutto giapponese » della seconda guerra mondiale. Fukuda ha protestato contro le « osservazioni sconsiderate » del segretario americano al Tesoro, Blumenthal, sullo *yen*. L'ambasciatore statunitense, Mike Mansfield, ha dovuto intervenire, richiamando la necessità di una discussione « calma e costruttiva », che mantenga le vertenze su un terreno « non esplosivo » e consenta a entrambe le parti di « raccogliere i frutti » di una ormai lunga cooperazione.

Confronto o lite in famiglia? Gli economisti comunisti con i quali abbiamo cercato di fare il punto non minimizzano certo la portata dei contrasti aperti nel sistema capitalistico mondiale, nel quadro di una crisi « strutturale ». Ma, essi aggiungono, le scelte di Fukuda sono fondamentalmente condizionate dalla dipendenza del Giappone nei confronti della politica e dell'economia degli Stati Uniti, sancita dal « trattato di sicurezza ». Il primo ministro ha dovuto quindi adattarsi alle richieste di Carter: il rilancio dell'espansione, conforme al ruolo trainante (la « locomotiva ») assegnato al Giappone in occidente, la rivalutazione; un aumento del delle importazioni, soprattutto agricole, dagli Stati Uniti; l'acquisto, sempre negli Stati Uniti, di equipaggiamenti aerei e navali per la « Forza nazionale di autodifesa », che verrà potenziata in vista di un ruolo continentale; una compartecipazione all'aiuto economico statunitense al regime militare sud-coreano e agli altri regimi anticomunisti dell'ASEAN; un aumento delle spese per la « presenza » militare americana nel Giappone stesso. Tutte misure che, da una parte, comportano un ulteriore asservimento all'espansione neocoloniale americana in Asia e contraddicono il fondamentale interesse nazionale a una cooperazione, su basi di mutuo vantaggio, con i paesi in via di sviluppo: dall'altra, si riflettono pesantemente sulla situazione economica interna.

Che cosa è cambiato, in un anno, da questo punto di vista? Non molto, in superficie. L'ininterrotto banchetto consumistico cui la classe dirigente sollecita il paese sembra più che mai sontuoso. Evocato dai persuasori televisivi, il *samurai* emerge sempre più spesso da un passato che il pubblico sente sempre vicino e, dopo essersi aggirato pieno di stupore tra i grattacieli delle megalopoli, finisce in cucina, dove va in estasi davanti all'ultimo modello di elettrodomestico. Sulle arterie tumultuose di Ginza o di Shibuya la folla entra ed esce dai grandi magazzini e dai negozi che fanno loro corona, offrendo le stesse o altre merci agli stessi prezzi, o a prezzi di poco inferiori. Uomini in livrea da circo, con enormi maschere di cartapesta, danno fiato ai loro strumenti per annunciare con allegre marcette l'inaugurazione di nuovi locali, di cui non si sentiva davvero il bisogno. Tutto ciò comincia però, in qualche modo, a mostrare la corda. I prezzi sono in ascesa: l'otto per cento in più, rispetto all'anno scorso. I fallimenti nelle medie e piccole imprese hanno raggiunto la media di millecinquecento al mese, con *deficit* che si aggirano sui dieci milioni di *yen*. Il numero dei disoccupati supera il milione, secondo le statistiche ufficiali, elaborate con criteri che fanno pensare a un numero tre-quattro volte più grande.

Secondo il gruppo di economisti che ha elaborato la *Proposta per la ricostruzione democratica dell'economia* (un documento che, ci dice uno di loro, « segna un'epoca » nella politica economica del partito e che ha suscitato interesse e consensi) la condizione del paese può essere paragonata a quella di un infermo che soffra di molte e serie malattie nello stesso tempo e che non possa curarne una senza aggravare le altre. La malattia più caratteristica è quella che sta sotto il nome di *stagflation:* depressione più inflazione. Un'altra è la crisi della finanza pubblica. La crisi dell'agricoltura, della pesca, dell'energia e la degradazione dell'ambiente completano il quadro.

La depressione è cominciata sul finire del '73, con lo « *choc* energetico », e ha toccato il fondo nel febbraio del '75; l'inflazione si è sviluppata di pari passo. Vi è stata una ripresa, ma non si è mai tornati ai livelli raggiunti negli anni degli « alti ritmi di sviluppo ». Delle industrie più moderne, che avevano fatto il loro debutto negli anni sessanta con un ruolo trainante, alcune, come quelle delle automobili e dei televisori a colori, hanno continuato ad accrescere rapidamente le loro esportazioni; le altre, che formano la maggioranza, sono in declino. Sovrapproduzione e sovraequipaggiamento spingono le industrie dell'acciaio, della petrolchimica, del cemento, dei tessili, a cercare sbocchi all'estero, in particolare nel sud-est asiatico, e contemporaneamente a rallentare i ritmi, a ridurre salari e occupazione e ad aumentare i prezzi in patria.

Un tratto caratteristico della crisi, sottolineano i nostri interlocutori, è che i giganti dell'industria e della finanza sono in grado, grazie alla loro posizione dominante, di scaricarne gli effetti sugli altri, e soprattutto sulle masse lavoratrici, nel quadro di una politica di « riduzione degli oneri ». Si accentua così una bipolarizzazione: i ricchi diventano rapidamente sempre più ricchi, i poveri più poveri. I profitti crescono. Secondo dati rilasciati dalle imprese stesse, la *Toyota Motor Co.*, produttrice di una delle vetture più vendute nel mondo, è in testa alla lista, con un profitto di duecento miliardi di *yen* nel '76; le sue riserve le consentirebbero investimenti per i prossimi sessantotto anni, anche in assenza di profitti. La *Nissan Motor Co.*, la *Komatsu Ltd.*, la *Japan Steel Co.*, la *Sony*, la *Hitachi Ltd.* seguono nell'ordine. Ristagna invece, secondo cifre di fonte governativa, il livello di vita delle masse; ma in realtà declina, tenuto conto dei criteri di elaborazione, soprattutto per le famiglie che hanno i redditi più bassi. Queste ultime hanno dovuto ridurre le spese generali, rispetto al '73, del 3,3 per cento; le spese per l'alloggio, del 10,8 per cento; quelle per il vestiario del sei per cento. La fine dell'era del pieno impiego e la prospettiva di un'era di alta disoccupazione rendono il quadro anche più cupo.

Una crisi « strutturale », si è detto. Quelle che vengono messe a nudo sono, infatti, le contraddizioni di fondo dell'espansione realizzata nel dopoguerra dai grandi monopoli, sulla base di bassi salari e di una riduzione al minimo delle spese previdenziali e al prezzo di gravi distorsioni dell'assetto socio-economico, sicchè, per esempio, l'agricoltura è sull'orlo del collasso e alla sovraccumulazione fa riscontro la mancanza di investimenti negli alloggi, nei trasporti, nella tutela dell'ambiente, nella pesca, nei programmi energetici. L'estrema concentrazione cui è giunto il capitale, il dominio delle banche sul governo, l'ampiezza del processo di trasformazione multinazionale (in Asia il Giappone ha ora la quota più alta degli investimenti stranieri, superando anche gli Stati Uniti), la paralisi dell'intervento finanziario statale, il caos della superconcentrazione urbana nella « cintura del Pacifico », la pesante dipendenza dall'estero nel campo alimentare ed energetico hanno determinato una situazione che non ha precedenti nel dopoguerra e che difficilmente potrà trovare soluzione senza modifiche profonde degli indirizzi seguiti fino ad oggi.

I comunisti propongono, appunto, questo cambiamento. La novità e l'originalità del loro progetto consistono nel fatto che una diagnosi completa e dettagliata e un'indicazione il più possibile precisa dei necessari rimedi in ogni campo della vita nazionale vengono offerte non già come presa di posizione discriminante ma come base per una discussione con « tutte » le forze politiche interessate. La chiave proposta è una « pianificazione democratica », da attuare « nell'ambito delle strutture capitalistiche », puntando a tre obiettivi: primo, la definizione di una linea di espansione produttiva conforme all'interesse delle masse, in sostituzione degli « alti ritmi di sviluppo »; secondo, l'avvio di una ristrutturazione del sistema economico, nel cui ambito interventi democratici facciano fronte all'alta concentrazione del capitale; terzo, una « diplomazia economica » tesa a recuperare l'autonomia del paese e ad avviare una cooperazione con le forze democratiche del mondo capitalistico.

Quando la « proposta » comunista fu avanzata, in giugno, autorevoli quotidiani come *Asahi* e *Yomiuri* scrissero che il PC era stato il solo tra i partiti di opposizione a presentare « suggerimenti concreti e sistematici per l'intera gamma dell'economia », alcuni dei quali « abbastanza realistici per essere adottati ». Se ne riparla ora, in una situazione ulteriormente compromessa, che indice molti a parlare di « fine del miracolo ». Nessuno ha cercato seriamente di contestarla: meno che mai il partito di Fukuda, che si è limitato ad agitare il falso problema di una scelta tra « economia libera » ed « economia pianificata ». Il vero problema posto dall'iniziativa comunista è politico: quali forze è possibile unire per esercitare il « controllo democratico » del potere dei monopoli e del loro partito? Il fatto che la sua soluzione non sia stata fatta avanzare dalle elezioni di dicembre a da quelle di luglio inserisce un secondo motivo di incertezza nel futuro del Giappone.

Ennio Polito

Nei cantieri navali di Tokio

Una mostra sugli oggetti del mondo contadino padano

Secoli fa, sul Po

Una straordinaria raccolta di strumenti di lavoro che restituisce l'idea di una società arcaica - Le stratificazioni di una cultura e di una storia che meritano di essere conosciute

Dal nostro inviato

S. BENEDETTO PO — *I visitatori più numerosi sono i ragazzi delle scuole medie, i bambini delle elementari. Fino a milleduecento in una sola mattinata. Vengono un po' da tutto il Mantovano. Ma anche dalle province vicine: Reggio, Modena, Ferrara, il Polesine. S. Benedetto è come incuneato fra questi terreni raccolti sotto gli argini poderosi del Po. Una terra grassa e piatta, segnata dai canali, dalle macchie ormai spoglie dei pioppeti annegati nella nebbia. Qui è il cuore della Padania, immersa in un'atmosfera pigra, ferma, però con qualcosa di segreto, e resa solenne dal respiro del grande fiume.*

Immagine del passato

Non fosse per le case, fresche di colori e con qualche pretesa di villetta cittadina, il territorio di S. Benedetto sembra riproporre l'immagine immobile del passato. Invece i ragazzini delle scuole vengono proprio a verificare quanto sia cambiata la vita nelle campagne. Tutto un mondo rimasto per secoli uguale a sè stesso, ed ora interamente scomparso. Si è dovuto lavorare alcuni anni per raccoglierne le testimonianze riunite adesso nella mostra inaugurale del museo civico Polironiano. Una mostra della civiltà contadina padana. Gli strumenti che certo i nonni di questi bambini hanno usato, ma di cui già i loro padri serbano solo un qualche vago ricordo. Primo fra tutti, l'aratro, l'«aràa», come si dice in dialetto: una stanga, un cuneo di legno (viene dalla Val d'Aosta questo esemplare) tale e quale gli aratri preistorici, e due archi verticali che finiscono in manici levigati dalle fatiche di chissà quante mani.

Ogni attrezzo, ogni strumento esposto nelle sale del museo presenta invariabilmente una parte consunta e ancora lucente dall'applicazione del lavoro manuale. La «gramola» per impastare il pane fatto in casa; il telaio per tessere la canapa; i falcetti per mietere il grano; il pesantissimo «trium» per battere le spighe sull'aia; le zappe e i rastrelli per rompere le zolle; le asce e le trivelle per costruire le barche su cui attraversare il fiume; i grandi carri istoriati con teste di drago e figure propiziatorie per i raccolti. E poi gli stai per misurare il grano, la bigoncia dove si trasporta l'uva, le madie per conservare la farina.

Oggetti da cui promana il fascino di un mondo completamente cancellato dalla meccanizzazione e dai nuovi modelli di vita che in questo dopoguerra hanno cambiato il volto dell'agricoltura padana. Eppure essi sono lì a rammentarci non solo una società arcaica e patriarcale, una economia fondata sull'autoconsumo, ma anche secoli di povertà, di fatiche terribili, di isolamento culturale e fisico. Quegli stai del '700, dell'800, servivano a misurare il grano: e per due o anche tre che andavano al convento, al padrone, soltanto uno ne rimaneva al contadino, al colono. qui, ben prima dei mezzadri, ci sono stati i «derzaroli» i «quartaroli».

Una mostra davvero straordinaria. Perchè la scoperta vera, prima ancora di quanto vi è esposto, è quella di S. Benedetto Po. Di questo paesino della Bassa mantovana ricco di storia, della sua cultura, del suo eccezionale patrimonio artistico. Il primo nucleo del museo Polironiano (Polirone era il nome antico di S. Benedetto, sorto alla confluenza fra il Po e il Lirone, un fiume scomparso da secoli) è stato allestito infatti in un'ala dei chiostri monastici, recuperata parzialmente. Lasciare Mantova, lo splendore di piazza Sordello e dei palazzi gonzagheschi, inoltrarsi per chilometri in una piatta campagna solcata dagli impianti di bonifica, per imbattersi all'improvviso in uno dei più grandiosi complessi benedettini d'Italia costituisce davvero un'esperienza emozionante.

Per ottocento anni, da quando Tedaldo di Canossa fondò l'Abbazia, subito dopo il mille, e fino al 1797 quando Napoleone soppresse i privilegi ecclesiastici, S. Benedetto Po ha vissuto intorno al convento. Non c'era che questo e le «corti» isolate nella campagna circostante, dove i coloni faticavano sulla terra, per difenderla dalle alluvioni e per trarne i prodotti che facevano di Polirone uno dei più ricchi centri monastici d'Italia. Tanto che nel '400 vi sorgevano una grandiosa foresteria ed un immenso refettorio, ancora esistenti anche se in paurose condizioni di degrado. E nel secolo successivo, Giulio Romano ridisegnava in stile classico la facciata della chiesa, e ne trasformava l'interno gotico della navata centrale solo attraverso la maestria geometrica delle pitture della volta.

Ricchissimo catalogo

Sono tutte notizie contenute nel prezioso, ricchissimo catalogo della mostra. Esso raccoglie una serie nutrita di contributi che compongono una organica storia sociale, economica, artistica di San Benedetto. E testimoniano della vitalità di una tradizione culturale. Dopo la crisi di quasi un millennio di potere monastico e delle signorie feudali, questo piccolo centro esprime sul finire del secolo scorso i germi di una nuova cultura, quella del mondo contadino. Una cultura che fa tutt'uno con il nascente movimento socialista. A S. Benedetto si incrociano le esistenze di Ulisse Barbieri, di Enrico Ferri, di Romeo Romei, di Enrigo Dugoni.

Per giungere fino a Giorgi e a Gorni, un grande pittore ultranovantenne il primo, uno scultore di rara potenza espressiva il secondo, che illustrano con le loro opere — esposte nella mostra — l'ambiente dei campi, del lavoro, della fatica, presente nelle altre sale con gli oggetti e gli attrezzi di un passato recente e pur così lontano.

Ci sembra davvero importante che lungo il corso del Po, dopo decenni di emigrazione e di abbandono, sottolineati soltanto dalle notizie drammatiche di piene e di alluvioni, i sintomi di una ripresa sociale e civile avvenga sotto il segno della cultura del movimento operaio. I parziali restauri dei chiostri benedettini e l'allestimento della prima parte del museo sono stati resi possibili grazie ai finanziamenti e all'impegno della Regione Lombardia, dell'amministrazione comunale di sinistra di S. Benedetto Po, della Banca agricola mantovana. L'idea, e il tenace lavoro per la sua realizzazione, sono di un gruppo di giovani studiosi del luogo, sostenuti veramente da tutta la popolazione, a partire dalla donazione degli oggetti indispensabili.

Certo, il più resta da fare per un completo recupero e la destinazione ad un ruolo di importante centro culturale padano, del grandioso complesso benedettino. Ma la strada intrapresa ci sembra quella giusta. La rivitalizzazione del patrimonio storico e ambientale del Po non è solo un dovere da compiere per tutelare una preziosa eredità del passato. Ci pare un modo di creare nuove forme di aggregazione civile, di spezzare la spinta all'inurbamento soffocante nelle grandi città, di modificare in meglio la «qualità della vita».

Mario Passi

EINAUDI

Einaudi Storica
Pierre Broué
Rivoluzione in Germania 1917-1923

Sullo sfondo di una società sconvolta dalla crisi economica i sanguinosi e tormentati anni postbellici della repubblica di Weimar. L. 25 000

Einaudi Struzzi
Alberto Arbasino
Certi romanzi

Diario di idee, quaderno di lavoro, taccuino di letture e « scoperte » saggistiche, arricchito da una parte inedita: « La Belle Epoque per le scuole ». L. 4800

Einaudi Paperbacks
Josef Fischer
La crisi della democrazia

La proposta di un nuovo socialismo come soluzione possibile per la crisi della democrazia in Occidente. L. 7000

Einaudi Struzzi
Hans Magnus Enzensberger
Colloqui con Marx e Engels

Marx e Engels visti attraverso gli occhi dei contemporanei. Lire 10 000

Einaudi Narratori
Giovanni Arpino
Azzurro tenebra

Il Bomber, il Golden Boy, San Dino, lo Zio sono fra i protagonisti di un romanzo che restituisce umori e spasimi di quel mondo che ruota intorno al pallone. L. 4500

Einaudi Struzzi
La tragedia del Cinquecento

Due nuovi tomi nella serie « Il Teatro italiano ». A cura di Marco Ariani. L. 15 000

Einaudi Saggi
Antonio Ghirelli
Napoli italiana

Dalla conquista garibaldina ai giorni nostri: la documentazione dell'originalità della cultura napoletana e delle responsabilità delle classi dirigenti nel disfacimento delle strutture urbane. Lire 12 000

Einaudi Storica
Joseph Ki-Zerbo
Storia dell'Africa nera

La società, l'economia, la cultura nella ricostruzione di un continente dal passato molteplice e sconcertante, non ancora organizzato e sempre da ripensare. L. 25 000

Einaudi PBE
Antonio Gramsci
Quaderno 19
Risorgimento italiano

Con questo Quaderno ha inizio la pubblicazione in singoli volumi dei « Quaderni speciali » in cui Gramsci ha ripreso la parte più cospicua delle sue riflessioni in carcere. L. 4500